Esce domani il nuovo film di Francesca Archibugi ispirato alla figura di Marco Lombardo Radice

Fra gli interpreti, accanto a Castellitto, i giovani degenti dell'ospedale neuropsichiatrico di Roma

Alessia Fugardi e Sergio Castellitto in una scena del «Grande cocomero» il nuovo film di Francesca Archibugi A centro pagina ancora Castellitto tra i giovani «pazienti»

Il cocomero dello psichiatra

«Questo film è un romanzo popolare, e la parola è nobilissima». Così Sergio Castellitto definisce *Il grande cocomero*, il film di Francesca Archibugi, di cui è protagonista. Un lavoro ispirato liberamente al neuropsichiatra scomparso Marco Lombardo Radice e girato insieme a molti ragazzi, alcuni attori, altri realmente sofferenti di disagi psichici. Da domani è al «Quirinetta» di Roma, da giovedì nelle altre città.

MONICA LUONGO

ROMA. La conferenza stampa aveva ieri tutta l'aria di una riunione di famiglia. Oltre ai cronisti c'erano infatti gli amici di Francesca Archibugi e dei protagonisti del film; c'erano i compagni di scuola dei ragazzi che interpretavano le parti dei piccoli degenti del reparto di neuropsichiatria del Policlinico di Roma. E c'era anche un'infermiera vera di quel reparto, la quale si è alzata in piedi per ringraziare la regista del lavoro svolto, affinché nessuno dimentichi il dramma della sofferenza psichica e a ricordare che la famosa e vituperata legge 180 non contempla neppure una volta la parola «adolescente». C'era anche un'atmosfera piacevole e commossa, quasi solidale, perché in molti hanno pianto durante le due ore di proiezione, di fronte a tanta sofferenza raccontata senza indulgenza al pietismo.

Ha pianto anche Anna Galiena, mentre dichiarava di essere «contenta e orgogliosa di aver fatto parte del cast de *Il grande cocomero*, perché è un film pieno di attenzione e il reparto dell'ospedale era vivo dentro di noi mentre giravamo». La bella e brava attrice si è commossa mentre descriveva l'emozione di aver assistito alla scena in cui muore una piccola cerebrolesa che era stata al centro delle attenzioni dei medici del reparto, prima di tutti di Arturo-Sergio Castellitto: «Quella è una scena dura e non mi sembra esagerata, perché sta dalla parte di chi ha un figlio malato e vuole tenerselo a tutti i costi».

Francesca Archibugi ha l'aria distesa, quasi saggia, di chi ha le idee chiare rispetto a un lavoro ben fatto. L'idea del film le è venuta in mente leggendo *Il raccoglitore nella segala*, un saggio del neuropsichiatra infantile Marco Lombardo Radice, cui il film è dedicato. «Ho cominciato a documentarmi casualmente – dice – poi ho capito che ero ormai emotivamente coinvolta e allora ho cominciato a seguire le tracce del lavoro di Lombardo Radice». Ne è nata una *sceneggiatura* scritta tutta da sola; anche se, ammette la regista, «è il film in cui ho avuto più collaborazioni nella scrittura: è stato fondamentale il racconto dei ragazzi che erano guariti proprio grazie alle terapie di Marco». E il film è stato girato insieme con tanti ragazzi, malati per davvero o malati solo sulla scena, ma Francesca Archibugi per rispetto e pudore non vuole svelare i loro volti. Uno spaccato della vita ospedaliera del nostro paese, del degrado, della dimenticanza delle istituzioni, dell'abbandono di vite umane in mano a quei pochi che hanno coscienza e amore nel trasformare un reparto in un luogo di amore, dove la sofferenza si combatte anche con il sentimento. Tra gli interpreti c'è una bravissima Laura Betti, nel ruolo odioso di un'infermiera indurita dagli anni di superlavoro e dalle condizioni di abbrutimento. «Ecco – continua Francesca – io ho comprensione per l'infermiera Aida, perché continuo a guardare le cose in questo modo, come una marziana a Roma, sbigottita del fatto che una donna che lavora tutto il giorno in queste condizioni debba prendere tre autobus per tornare a casa, carica di buste della spesa».

L'interpretazione di Sergio Castellitto rende reale tutta la narrazione: riesce a essere contemporaneamente un uomo buonissimo, un medico attento con tutti gli errori dell'essere umano e disperatamente solo, con un dramma familiare che non riesce a buttarsi dietro le spalle. A chi lo critica per una recitazione «monotonica», risponde: «Lo considero un risultato ottenuto, chiamo questa "monotonia" misura, ho cioè imparato a rinunciare all'istrionismo. Questo film è come un romanzo, è popolare nel senso più nobile che assume il termine. Ho lavorato come faccio solitamente per interpretare il ruolo del protagonista, mi sono documentato, ma credo che la forza del personaggio sia la risultante del misterioso sentimento che pervade tutto il film». Un'altra esperienza che ha arricchito tutti è stato lavorare con i bambini: «Sono bombe innestate – dice Castellitto –, puro istinto, sembra che non riflettano mai e invece...».

E infine, ma solo in ordine di età, c'è Alessia Fugardi, in arte «Pippi», la giovanissima paziente afflitta da epilessia. Francesca Archibugi l'ha scelta dopo aver visionato numerose polaroid e video di adolescenti. Alessia studia danza all'Accademia di Roma, forse anche per questo è così intensa, naturale e bellissima di fronte alla cinepresa. Lei, per fortuna, non ha nessuno dei problemi che opprimono i giovani interpreti del film, grazie anche ad una madre che, a detta della troupe, è perfetta. Quando chiediamo ad Alessia come ha vissuto l'esperienza di un film così delicato, lei ritrova tutta la bellezza dei suoi dodici anni: sta zitta e arrossisce.

Il grande cocomero
Regia e sceneggiatura: Francesca Archibugi. Interpreti: Sergio Castellitto, Alessia Fugardi, Anna Galiena, Armando De Razza, Laura Betti, Victor Cavalli, Lidia Broccolino, Silvio Vannucci. Musiche: Battista Lena e Roberto Gatto. Fotografia: Paolo Carnera. Italia, 1993.
Roma: Quirinetta (da domani)

E Valentina dei miracoli guarì anche il medico

MICHELE ANSELMI

«Speravo di essere abbastanza sincero per il grande cocomero», mormora il neoropsichiatra infantile Sergio Castellitto mentre regala alla dodicenne affetta da epilessia neurologica un album a fumetti di Linus. Il titolo del terzo film di Francesca Archibugi evoca subito l'infanzia vista dai grandi: quel cocomerone con gli occhi che dovrebbe apparire la notte di Halloween e non arriva mai sarà pure il sogno di ogni bambino, ma è anche un pezzo di quella «concretissima utopia» che lo scomparso neuropsichiatra Marco Lombardo Radice inseguiva nei corridoi e nelle stanze del Policlinico romano. Medico eretico e scomodo, critico dell'estremismo antipsichiatrico e fustigatore del baronaggio universitario, nonché autore dello «scandaloso» romanzo *Porci con le ali*, Lombardo Radice non faticherebbe probabilmente a riconoscersi nel personaggio di Castellitto, anche se Francesca Archibugi, pudicamente, sconsiglia *ogni sovrapposizione meccanica*.

Parte senza indugi *Il grande cocomero*: nel livido e caciarone reparto di neuropsichiatria infantile approda in barella una bambina affetta da ricorrenti crisi epilettiche. Dall'età di tre mesi i genitori, borgatari arricchiti e litigiosi con villetta e fuori strada, la curano a colpi di «mattonate chimiche», senza risultati apprezzabili: per loro, pur premurosi, è «una capatosta» bugiarda e irrecuperabile. Tanto basta al medico controcorrente Arturo, vita amorosa a pezzi e militanza ospedaliera a tempo pieno, per appassionarsi al caso e tentare su Valentina, detta «Pippi», una terapia di tipo analitico.

Da *Anna dei miracoli* di Arthur Penn a *Diario di una schizofrenica* di Nelo Risi, il rapporto medico-paziente, con diffidenza iniziale e lento sbriciolamento dei pregiudizi, è diventato quasi un «genere» cinematografico; ma bisogna riconoscere a Francesca Archibugi di aver rinnovato la formula, distillandovi dentro uno sguardo acuto sulla comunità ospedaliera, una drammaturgia matura capace di integrare bozzetto comico e affondo tragico, un lavoro accurato sugli attori e sugli ambienti. Più del sopravvalutato *Mignon è partita* e del sottovalutato *Verso sera*, questo terzo film restituisce l'originale vena poetica di una regista dalle antenne sensibili: basterebbe la scena della fuga per le vie di San Lorenzo del gruppetto di giovanissimi pazienti (ciascuno dei quali ritagliati su sindromi psichiatriche annotate da Lombardo Radice) per dare l'idea della qualità umana del *Grande cocomero*.

Ma tutto il film è sospinto da un'ispirazione felice, sulla linea di quel cinema dell'attenzione alla realtà che, da Mazzacurati ad Amelio passando per l'ultimo Scola, sembra essere tornato orgogliosamente in campo. Si dirà, magari, che la Archibugi pigia eccessivamente il pedale della commozione e certo ci si ritrova volentieri a piangere vedendo *Il grande cocomero*, anche di fronte a scene non programmaticamente a effetto. È la *chemistry* del film, direbbero gli americani: quella miscela particolare di facce e situazioni che rende tutto credibile e insieme allusivo.

Non è un caso che si esca dal film con una gran voglia di saperne di più sulla vita quotidiana in quel reparto neuropsichiatrico sabotato dalle istituzioni competenti nel quale Marco Lombardo Radice mise a punto le sue teorie sul disturbo psichico infantile e sulle possibile terapie. Naturalmente *Il grande cocomero* raccoglie le tesi del medico scomparso, ad esempio sulla persistenza a sinistra di una certa cultura «neo-familiarista», nello sviluppare le tappe del legame tra Arturo e Valentina. Nel film, il neuropsichiatra si convince che la ragazzina abbia costruito su quelle convulsioni febbrili, di origine non neurologica, un possibile modo di stare al mondo: in altre parole, le crisi epilettiche sarebbero autoindotte, una forma di reazione estrema al disagio familiare, al disamore nei confronti del padre. Perché non cominciare, per invertire la tendenza, dallo struggente rapporto che la fanciulla ha instaurato con una bambina cerebrolesa ricoverata nel reparto? Ma *Il grande cocomero* non è solo il resoconto della guarigione di Valentina (le prime mestruazioni coincidono con la fuoriuscita dalla gabbia familiare): insieme a lei guarisce anche Arturo, che infatti trova nell'amicizia con la dodicenne un antidoto al vuoto esistenziale, all'irrisolutezza sentimentale, al senso di colpa per aver spinto l'ex moglie (è la Archibugi stessa) ad abortire.

Accurato nella confezione senza rinunciare ad una certa ruvidezza di stile, *Il grande cocomero* trova naturalmente nella prova degli attori uno dei suoi punti di forza: frezza bianca nei capelli arruffati e recitazione a togliere, Sergio Castellitto è un Arturo che non si dimentica per finezza psicologica e adesione fisica; ma non *sono da meno l'esordiente* Alessia Fugardi, che fa Valentina, i genitori Anna Galiena e Armando De Razza, la capoinfermiera Laura Betti, il prete «alternativo» Victor Cavallo e tutti gli altri. Tra i quali si può annoverare l'inconsapevole Francesco De Gregori: che *La donna cannone* fosse una bella canzone era pacifico, ma che potesse essere usata in chiave terapeutica, come succede nel film, è una novità che dovrebbe fargli piacere.

«Vorrei acchiappare chi cade dal dirupo»

Dal volume «Una concretissima utopia», edito da Linea d'Ombra, con prefazione di Luigi Manconi, pubblichiamo l'ultima parte del saggio «Il raccoglitore nella segale» (1989, il titolo evoca un celebre brano del «Giovane Holden» di Salinger citato nelle ultime righe del testo) che ha ispirato il film di Francesca Archibugi «Il grande cocomero».

Il minore con un grave disturbo psichiatrico ti invia spesso due messaggi a un tempo. Uno esplicito, verbale: «Non voglio essere ricoverato, non voglio essere curato»; un altro implicito, non verbale ma assai più forte: «Decidi tu per me, liberami dal peso della mia autonomia». Su un piano etico non vi è nessuna difficoltà a rispondere positivamente a questo messaggio; e quasi sempre, a distanza di mesi o di anni, ti senti poi raccontare: «Ti ricordi il primo giorno, quando scalciavo e piangevo... Volevo tanto che tu mi costringessi a restare, avevo tanta paura che mi lasciassi andar via». Ma il piano del diritto non può che garantire il primo messaggio, anche e soprattutto perché nessuna legge può far si che in ogni singola situazione vi siano persone in grado di recepire il secondo, di comprendere dove la violenza apparente è l'unica vera non violenza e il rispetto formale una vera violenza.

La contraddizione però esiste; e si finisce con il guardare con simpatia, anche se non con approvazione, alle posizioni anti-180 di alcuni (pochi) vecchi psichiatri (penso a Tobino) e con notevole fastidio e rabbia alle semplificazioni «di sinistra» del problema, dove è l'esistenza stessa di questa contraddizione drammatica e angosciosa a essere negata.

Ti chiedi insomma se condizione necessaria per essere *serenamente* garantisti in un campo come questo non sia il disinteresse, il disamore per chi hai di fronte. Siamo o saremo mai totalmente garantisti nei confronti di un figlio, di una persona che amiamo, rispetteremo fino in fondo il suo «diritto» a uccidersi, farsi del male, essere infelice? Ancora: ogni tanto, fantastico di lasciare istruzioni scritte rivolte *a chi mi vuol bene*, su cosa fare nel caso dessi fuori di testa: la prima sarebbe «per favore decidete voi per me, qualunque cosa io dica». Poi ve ne sarebbero altre, ancor più scandalose (ma siamo fra amici): ad esempio scriverei «se dovessi presentare questo specifico quadro intervenite: ma non fatemi somministrare farmaci, fatemi l'elettroshock».

Un ultimo tema di riflessione è quello dei rapporti che esistono, se esistono, fra quindici anni fa e oggi, tra idee e prassi di allora e ora. Di fatto non faccio più nulla di esplicitamente politico, salvo scritti faticosi e occasionali come questo; e non faccio altro che lavorare. Non credo ciò sia spiegabile solo in termini oggettivi, con l'assenza di forma e possibilità di militanza politica non a tempo pieno; in verità già quindici anni fa trovavo la «politica» terribilmente noiosa mentre trovo il mio lavoro appassionante. Non sempre, non comunque, con frequenti (sempre più frequenti) momenti di intensa voglia di mollare tutto e scappare. Mi fornisce però costantemente una buona risposta alla domanda «perché alzarmi stamattina», nella sua versione concreta e quotidiana, non in quella esistenziale e filosofica. La partecipazione a un processo di trasformazione-conservazione più generale e complessivo non me la fornivа prima né credo lo farebbe oggi. Queste sono certo variabili personali, ma sarebbe forse interessante chiedersi quali e quante motivazioni individuali, anche fra loro assai diverse, confluiscano nei grandi movimenti collettivi e da essi possano essere arricchite ed esaltate o invece mortificate e annullate, come far s che quelle non si perdano al finire di questi.

È solo spunto di riflessione: personalmente posso solo dire di non sentirmi «diventato grande», di non avvertire frattura fra l'essere e il fare di allora e di oggi, e che la vera, e profonda continuità sia però garantita da una fantasia molto antica, personale e prepolitica di ciò che avrei voluto fare nella vita.

«Sai quella canzone che fa "Se scendi fra i campi di segale, e ti prende al volo qualcuno"?... mi immagino sempre tutti questi ragazzini che fanno una partita in quell'immenso campo di segale eccetera eccetera. Migliaia di ragazzini, intorno non c'è nessun altro, nessun grande, voglio dire. E io sto in piedi sull'orlo di un dirupo pazzesco. E non devo far altro che prendere al volo tutti quelli che stanno per cadere dal dirupo, voglio dire, se corrono senza guardare dove vanno, io devo saltare fuori da qualche posto e acchiapparli. Non dovrei far altro tutto il giorno. Sarei soltanto l'acchiappatore nella segale...».

Nastri d'argento Il favorito è Amelio

ROMA. È il più vecchio riconoscimento riservato ai film italiani. Attribuiti annualmente dal sindacato nazionale giornalisti cinematografici, i nastri d'argento saranno consegnati quest'anno il prossimo 20 marzo. I titoli presi in considerazione sono quelli usciti tra la primavera del 1992 e lo stesso periodo del '93. Dunque non può non essere che *Il ladro di bambini* a far la parte del leone con ben sei *nominations*. Ieri sono state diramate le cinquine dei film finalisti. Ecco le principali: Gianni Amelio è candidato come miglior regista. Se la vedrà con Mario Monicelli (*Parenti serpenti*), Carlo Mazzacurati (*Un'altra vita*), Pupi Avati (*Fratelli e sorelle*) e Maurizio Zaccaro (*Valle di pietra*). Tra i migliori esordienti in corsa per il nastro d'argento Marco Bechis (*Alambrado*), Carlo Carlei (*La corsa dell'innocente*), Aurelio Grimaldi (*La discesa di Aclà a Floristella*), Mario Martone (*Morte di un matematico napoletano*) e Pasquale Pozzessere (*Verso sud*). Agguerrita la pattuglia degli attori. Per le interpretazioni maschili si fronteggiano Diego Abatantuono (*Puerto Escondido*), Claudio Amendola (*Un'altra vita*), Carlo Cecchi (*Morte di un matematico napoletano*), Enrico Lo Verso (*Il ladro di bambini*), Carlo Verdone (*Al lupo, al lupo*). Come non protagonisti troviamo invece Renato Carpentieri (*Puerto Escondido*), Ivano Marescotti (*Quattro figli unici*), Angelo Orlando (*Ladri di futuro*), Eros Pagni (*Persone perbene*) e Tony Sperandeo (*La discesa di Aclà a Floristella*). Le migliori attrici sono state giudicate Asia Argento (*Le amiche del cuore*), Francesca Neri (*Al lupo al lupo*), Antonella Ponziani (*Verso sud*), Anna Bonaiuto (*Fratelli e sorelle*) e Stefania Sandrelli (*Prosciutto prosciutto*) tra le protagoniste. E il gruppo di *Centro storico* (Grandi-De Sio-Rinaldi-Ferilli-Amanda Sandrelli), Paola Quattrini (*Fratelli e sorelle*), Isa Danieli (*Io speriamo che me la cavo*), Chiara Caselli (*Sabato italiano*) e Monica Scattini (*Un'altra vita*) tra le non protagoniste.

In lizza anche i migliori produttori: sono Franco Cristaldi e Domenico Procacci, Claudio Bonivento, Mauro Berardi, Giovanni Di Clemente e Angelo Rizzoli; i direttori della fotografia: Luca Bigazzi, Carlo Di Palma, Ennio Guarnieri, Raffaele Mertes e Dante Spinotti; gli scenografi: Luciana Arrighi, Paolo Barbi, Francesco Frigeri, Ezio Frigerio e Carlo Simi; i costumisti: Enrica Biscossi, Nelli Fomina, Gianni Gissi, Metella Raboni e Lina Nerli Taviani. Manuel De Sica, i Mau Mau, Franco Piersantri, Oscar Prudente e Armando Trovajoli concorrono infine per le migliori musiche.

Un responso molto atteso è tradizionalmente anche quello per la migliore sceneggiatura. In gara sono rimasti Andrea Purgatori e Marco Risi (*Nel continente nero*), Amelio, Petraglia e Rulli (*Il ladro di bambini*), Mario Martone e Fabrizia Ramondino (*Morte di un matematico napoletano*), Sergio Staino e Altan (*Non chiamarmi Omar*), Ermanno Olmi e Maurizio Zaccaro (*Kalkstein - La valle di pietra*). Come migliori soggetti sono stati segnalati quelli di *Le amiche del cuore, Al lupo, al lupo, Nero, Sabato italiano* e *Zuppa di pesce*.

Come ogni anno sarà anche attribuito un nastro d'argento al miglior film straniero. Se lo contendono *I protagonisti, Batman 2 – Il ritorno, Casa Howard, Bob Roberts* e *J.F.K.*. Ad un autore scelto tra Alain Corneau, Aki Kaurismaki, Sally Potter, Claude Sautet e Wim Wenders sarà infine attribuito il nastro d'argento europeo.